

PERSISTENZA

ASCANIDE

**Prefazione di *Castellanus*
Ricerche biografiche di *Miz*
Testi in versi di *Relativ*
Illustrazioni di *Ascanio_Zocchi***

Liberedizioni

Come gli antichi (prefazione al testo poetico)

La forma scandita su un metro desueto, ma antico e nobile: l'endecasillabo sciolto, il verso più prestigioso e frequentato nella poesia italiana del passato e nelle traduzioni classiche dei poemi antichi. Un contenuto "universale", come universale è da intendersi la natura umana, sempre medesima, in ogni tempo e luogo, nel suo modo di interpretare la vita. Tema frequentato già dai poeti antichi, dai loro epigoni e, lungo i secoli, dai poeti di tutti i tempi attraverso rinnovate e mutevoli sensibilità.

Così anche la singolare vicenda di Ascanio, con le sue peripezie, diventa pretesto narrativo per esplorare l'animo umano, per cogliere i significati meno scontati dell'agire, per esprimere i sentimenti più sinceri, per riflessioni morali sulle nostre reazioni nelle condizioni di vita più ardue.

Nostalgia di un uomo del sud - scaraventato nel brullo autunno nordico - di paesaggi dorati, di rigogliose messi. Lucida riflessione morale sul tradimento subito, sul perdono impossibile, sulla vendetta inutile. Accenti di furore patriottico nelle accuse reciproche fra nemici chiamati, loro malgrado, a farsi la guerra. Angoscia tremenda di una notte intera, l'ultima, la notte più lunga in attesa di affrontare il plotone di esecuzione. Travaglio incessante nello svolgersi di una fuga pericolosa. Senso del divenire nei ricordi di un vecchio.

Ma non manca, e non guasta affatto, un momento meno austero di pura ironia, quella tipica disposizione umana che, in talune situazioni difficili, ci viene in soccorso preservandoci da ben altri, più immediati e molesti sentimenti di sconforto o disperazione di fronte all'assurdità degli eventi. La troviamo nelle considerazioni di un vecchio storese, disilluso e navigato, di fronte alla depredazione operata dagli eserciti - quello dei "difensori" come quello dei "liberatori" - del cibo già magro del popolo. Così da indurre il vecchio a concludere, con facile calcolo, che *"ad italianità riconquistata / le vacche nella stalla eran finite"*.

Castellanus

Note di metrica

L'endecasillabo è il verso principe della poesia italiana. In quella antica gli endecasillabi procedevano per rime secondo diversi schemi. Per citare gli autori più prestigiosi che hanno scritto in endecasillabi rimati, ricordiamo soltanto Dante, che introduce l'ingegnosa "terza rima" o "rima incatenata" e l'Ariosto, l'autore che meglio ha espresso le potenzialità ritmiche e narrative della cosiddetta "ottava rima".

Appare già nel Rinascimento ma si afferma definitivamente solo nell'Ottocento l'endecasillabo sciolto, ovvero liberato dall'obbligo della rima e dagli schemi della strofa, ma sempre vincolato al ritmo e alla musicalità del verso tradizionale. Usato dal Foscolo nei *Sepolcri* e dal Leopardi quasi sempre, l'endecasillabo sciolto è impiegato anche da Vincenzo Monti nella traduzione dei poemi omerici, sia per l'estrema duttilità di questo verso che per la sua corrispondenza con il verso delle lingue classiche: anche quest'ultimo, vincolato a rigorosi schemi metrici, non conosce la rima, tipica disposizione delle letterature moderne.

Con il Novecento, in un nuovo clima culturale e in un contesto di sperimentalismo formale e di rottura con gli schemi del passato, si afferma il cosiddetto verso libero. Con esso scompare, dopo la rima, anche qualsivoglia vincolo agli schemi metrici e ritmici tradizionali. La poesia contemporanea rinuncia così alla musicalità che le figure metriche conferivano al verso tradizionale, privilegiando invece l'espressività, il potere evocativo e la musicalità intrinseca in ogni singola parola. Questo ci ha abituati ad un altro approccio al testo poetico, ad un altro modo di leggerlo, del tutto avulso dallo schema "musicale" che sosteneva l'andamento del verso tradizionale.

Tornando invece agli endecasillabi classici, *Ascanide* tenta di recuperare quella tradizione che ritiene necessario un inquadramento ritmico per far assurgere all'ambito poetico ciò che in difetto rimarrebbe soltanto espressione di pensiero.

Se vogliamo seguire questo principio, la lettura degli endecasillabi, uno dopo l'altro, incessanti, dovrebbe rispettare il più possibile la pausa d'obbligo tra i versi (un abisso, come qualcuno l'ha definita) e la metrica, alveo nel quale può scorrere il fiume della poesia.

Un uomo inquieto

Biografia di Ascanio Chiarobello

miz

Ascanio Ildebrando Raffaello Chiarobello nasce a Paliano (al tempo provincia di Roma, dal 1927 provincia di Frosinone,) il giorno 11 luglio 1879 dai genitori Giuseppe Chiarobello e Amalia D'Aquino.

Il padre, che non è originario del paese, è un giovane carabiniere dell'ancor più giovane Regno d'Italia. Presta servizio presso il locale complesso carcerario, ospitato dalla fortezza medievale voluta dai feudatari della famiglia nobile Colonna, nel cuore del Regno Pontificio, trasformata nelle prigioni statali a partire dal 1870 ed ancora oggi carcere di massima sicurezza, dove trovano custodia i pentiti e i collaboratori di giustizia.

Paliano è centro dalla lunga storia legata ai possedimenti dei Colonna: vi si coltivano la vite e l'ulivo in una terra non avara di frutti. Il padre Giuseppe rimane a svolgere il proprio lavoro di Regio Carabiniere a Paliano, dove ha sposato Amalia D'Aquino, del ramo cadetto (il padre fa il pizzicagnolo in paese) del più noto esponente San Tommaso D'Aquino. Solo per un breve tempo, promosso appuntato, nel 1895 è chiamato a svolgere il proprio servizio presso le carceri di Civitavecchia, da dove torna dopo poco tempo nel paese dove tiene famiglia.

Si perchè dopo Ascanio, il padre Giuseppe Chiarobello ha dalla moglie Amalia prima una figlia, quindi il secondogenito Ermenegildo, nato il 20 febbraio 1890, che dopo la scuola trova lavoro a Roma come impiegato; arriva anche il terzogenito (papà Giuseppe ha già superato la quarantina) Luigi, nato sempre a Paliano il 24 febbraio 1901, che si mestiere farà l'ebanista: sarà, come vedremo, l'unico erede a restare in paese.

Giuseppe è uomo di una certa cultura ed apprezzato nel suo impiego fra le mura del carcere, dove i detenuti sono impegnati anche nel lavoro, in particolare nella costruzione di mobili in legno e di spazzole. Nel 1899 la Benemerita lo premia con

l'assegnazione di un distintivo di merito, mentre lui si segnala anche come fedele abbonato alla "Rivista di discipline carcerarie".

Il figlio Ascanio Ildebrando Raffaello non porta quei nomi a caso. Ascanio Colonna era stato il nobile che nell'anno 1528 era entrato in possesso della fortezza e dei beni di Paliano, ricevuti in feudo dal pontefice, Ildebrando è sempre un Colonna che nel 1576 vede confermati quei beni dopo una lunga lotta intestina fra le più importanti famiglie romane, Raffaello è conferma di interessi classici e artistici.

La biografia familiare, qui appena accennata, è però importante per la formazione giovanile del figlio e, soprattutto, per le scelte che compirà di lì a poco.

Diventare storese

Ascanio - lo chiameremo così per brevità - frequenta le locali scuole e il liceo sito ad Anagni (Paliano fa parte del collegio elettorale ed amministrativo di quella cittadina). Terminati gli studi, come ricorda il suo foglio matricolare, trova prima impiego in una bottega di calzolaio, ma la spinta paterna lo porta ad arruolarsi diciannovenne presso il Deposito delle Guardie di mare, a Messina, il 3 settembre 1898 (matricola n. 9169), ovvero la Scuola ospitante il corso allievi della Guardia di Finanza. E' un ragazzo aitante, 1,69 cm la sua altezza (oltre la media di quelle classi di leva), colorito bruno e capelli scuri e lisci.

L'influenza del padre è evidente. Studi liceali da un lato, militare con impiego presso una struttura militare dall'altro. Cinque anni di ferma, sino al congedo che giunge il 3 settembre 1903. Ascanio si muove bene fra i meandri della burocrazia nazionale e nei gangli delle strutture militari che abbisognano di finanzieri o civili per destinazioni specifiche. Così trova un nuovo impiego, all'altro capo dell'Italia giolittiana.

Viene infatti ingaggiato dai Servizi Italiani per la zona di confine Italia - Austria, nella zona operativa lungo il confine fra il territorio bresciano e il Tirolo appartenente all'Impero Austro-ungarico, esattamente nella località confinaria di

Ponte Caffaro, con mansioni ufficiali di aiuto al corpo delle Guardie di finanza qui operante. In realtà il confine è (per ora) tranquillo: l'Italia è alleata con l'Impero asburgico, le terre della valle e delle Giudicarie sono povere, legate ad un'economia di sussistenza; al massimo si segnala il piccolo contrabbando di tabacco, grappa e sale, lungo quello che ancora oggi è noto come il sentiero dei Contrabbandieri.

Ascanio, forse stufo della disciplina militare, è svelto a cambiare mestiere, e si fa assumere dalla Società che gestisce la linea tramviaria che dalla città di Brescia risale la Valle Sabbia, con fermata capolinea a Vestone (nel mezzo della Valle Sabbia). Forse, se solo avesse avuto notizia di quel che stava accadendo nell'ambito della riforma delle Guardie di Finanza italiane, avrebbe deciso di rimanere. Da qualche anno, infatti, il Corpo aveva ormai imboccato con sicurezza la via del consolidamento istituzionale che in Italia (non sarebbe stato così in altri paesi europei) stava significando la via della militarizzazione. È sufficiente qui ricordare alcuni passaggi di quella via: 1906 istituzione del comando generale, 1907 autorizzazione all'uso delle stellette, 1910 passaggio anche degli uffici amministrativi sotto il comando militare.

Ascanio non lo sa e si pone in congedo trasformandosi in addetto alla stazione del tram. La linea tramviaria Brescia - Vestone (a Idro arriverà solamente nel 1917) è gestita in realtà dalla società belga *Tramways à Vapeur de la Province de Brescia*, che solo nel 1907 cede l'infrastruttura alla Società Elettrica Bresciana, che ne avvia l'elettrificazione.

A Vestone, Ascanio trova infatti impiego come cantoniere presso la citata società con sede a Bruxelles. Una posizione tranquilla, per lui che ha già compiuto i ventisette anni, pronto per metter su famiglia. Si innamora (o forse da tempo è legato, i documenti della storia non si interessano dei sentimenti), della giovane Alice Monticelli, orfana di padre. Alice, nata il 26 agosto 1882 - è di Storo, comune austriaco, dove fa la sarta; Ascanio forse l'ha conosciuta in giorni di mercato, quando faceva il finanziere, o durante un viaggio nella medesima carrozza del tram.

I due si sposano presso la chiesa di Storo (dal Consolato italiano di Innsbruck, Ascanio e la moglie hanno ottenuto tutte le autorizzazioni del caso) il giorno 19 febbraio 1906. Celebra il parroco del paese e fanno da testimoni Bassoncelli Pietro e Cometti Raffaele.

La composizione della famiglia è quindi particolare. Lui è originario del Lazio, ha già girato mezza Italia e cambiato occupazione più volte. Lei è di fatto austriaca, all'anagrafe nullatenente.

Dal matrimonio nascono cinque figli: Amalia nel 1906, Giuseppe nel 1908, morto nel 1910. Una scelta onomastica ben precisa, usuale a quei tempi: i primogeniti maschi e femmine sono battezzati con i nomi dei genitori del padre. Seguono Maria Barbara nel 1909, Edwige nel 1911, morta a sette giorni di vita. Arriverà, nel 1923 anche Giovanni, ma questa, come vedremo, è tutta un'altra storia.

Frattanto Ascanio ha trovato un nuovo impiego, come addetto alla costruzione, su incarico dell'esercito imperiale austriaco, del forte 'Cariola' a Lardaro (provincia di Trento). Un'opera posta alle pendici del monte Nozzolo, a quota 1.054 m sulla sinistra orografica del fiume Chiese, che fa parte delle postazioni dello sbarramento di Lardaro. Forte 'Cariola' è uno degli ultimi costruiti in Trentino, impiegando le più moderne soluzioni costruttive ed usando tutti i ritrovati tecnologici dell'epoca: poteva quindi essere definito un'opera modernissima, con uso di calcestruzzo armato e di putrelle con un'altezza di circa 0,50.

Per la sua costruzione, avviata nell'anno 1909, Ascanio viene quindi assunto probabilmente dalla ditta Zontini di Riva con sede anche a Lardaro, che operava sotto al direzione progettuale dei capitani austriaci Lippmann e Bothe, per lavori che termineranno solamente nel 1914. Ascanio è uno delle diverse centinaia di dipendenti che, grazie agli appalti assunti dalla ditta Zontini, impresa locale che si attrezza con immediatezza per i nuovi lavori: non a caso il titolare Giovanni Zontini, con il fratello Ezzelino, viene insignito, nel 1913, della croce ufficiale dell'ordine sovrano di Francesco Giuseppe.

Irredentista a modo proprio

Ascanio anche se risiede nell'austriaco Storo, si sente italiano. Gli insegnamenti di papà Giuseppe, le precedenti esperienze militari giovanili e, di contro, le atmosfere anti austriache che si respirano a Storo e nell'intero Trentino, lo avvicinano al mondo dell'irredentismo.

I ricordi del figlio Giovanni, raccolti dal padre dopo diversi anni, rammentano di una prima iniziativa. Durante le giornate di lavoro spese nel cantiere per la costruzione del forte 'Cariola', riesce a rilevare i piani di costruzione e trafugarli, nascondendo i disegni all'interno di un bastone cavo; li consegna ai militari di stanza a Ponte Caffaro. E forse c'è il suo zampino nelle due operazioni di spionaggio compite nel 1911 dal capitano - di origini giudicariesi - Tullio Marchetti e nel 1912 dall'ufficiale De Rossi, in grado di avvicinarsi ai cantieri e ottenerne preziose informazioni.

Gli anni che avvicinano allo scoppio del primo conflitto mondiale sono decisivi. Lo spirito irredentista di Ascanio lo trasforma - lui che conosce le strade del contrabbando e le abitudini dei doganieri austriaci - in una sorta di "Passatore". Inizia a collaborare sempre più frequentemente per organizzare la fuoriuscita di giovani antiaustriaci e irredentisti dai confini dell'Impero. Iniziative sempre più rischiose, condotte di notte e in clandestinità, mentre di giorno continua a lavorare nel cantiere di forte 'Cariola'.

Circa 700 trentini (come Cesare Battisti) allo scoppio del conflitto non avevano risposto alla chiamata alle armi fuggendo in Italia, evidentemente allo scopo di arruolarsi nel Regio Esercito quando il nostro Paese fosse entrato in guerra. Nel frattempo sono migliaia i giovani giudicariesi che rispondono ubbidientemente alla mobilitazione generale dell'esercito imperiale del 31 luglio 1914 nell'età compresa fra i ventuno e i quarantadue anni, impiegati per lo più nei reggimenti Kaiserjäger e Landeschützen e inviati a combattere sul fronte austriaco.

Inviati nell'inferno galiziano, vissero negli ultimi mesi del 1914 il trauma delle rovinose sconfitte con migliaia di morti e di prigionieri caduti in mano russa,

mentre – così i diari di alcuni soldati originari della valle del Chiese – “erano trattati come bestie e offesi perché italiani, definiti per questo «vili cani merdosi», tutti accusati in maniera generalizzata di essere animati da spirito irredentista”.

Se per molti la fedeltà all’Impero non sarebbe venuta meno fino alla fine della guerra, per molti altri il trauma galiziano e le persecuzioni subite al fronte, ma anche dalle famiglie rimaste nelle loro case o deportate in altre regioni dell’Impero (e per i paesi presto italiani ammassati come profughi in Piemonte e nel meridione), avrebbero determinato una profonda disillusione.

Un'azione condotta da Ascanio è narrata nel volume di Mario Ceola, edito nel 1928 e dedicato, così il sottotitolo, alla “Raccolta dei più importanti stratagemmi escogitati dai Trentini per disertare dall’Austria”. Un capitolo è dedicato alla rocambolesca fuga di Guido Bragadella, nativo di Pergine, arruolato nell’esercito imperiale e disertore dal dicembre 1914. Dopo una lunga serie di peregrinazioni, fuggito più volte alla cattura, aiutato da amici e respinto da altri, arrestato in un primo tempo ad Ala e fuggito da Rovereto dopo breve interrogatorio, Bragadella giunge fortunatamente a Tione il 10 gennaio 1915. Da qui, braccato dai gendarmi, raggiunge a Beguzzo il cugino Battista Monfredini e insieme tentano di attraversare il confine lungo la Val di Fumo, ma sono bloccati dal ghiaccio. Scendono a Storo la sera dell’11 gennaio, trovando una stanza presso l’albergo “Al Caval Bianco” presentandosi come dipendenti di un commerciante.

La figlia della proprietaria raccoglie però la confidenza dei due, pronti a lasciare il trentino e la madre si dichiara disposta ad aiutare i due:

“venne combinando la cosa nel modo seguente: i due avrebbero dormito sino al mattino, in attesa di venir chiamati. lei avrebbe avvertito un ex finanziere italiano, che oltre a far da guida, si impegnava di preparare i suoi ex colleghi d’oltre confine a ricevere e proteggere i fuggiaschi. Erano le 8.30 del mattino ma nessuno si faceva vivo, tanto che il Bragadella si decise di alzarsi temendo fra il resto di essere tradito. /.../ nella febbrile attesa gironzolò in paese per assumere commissioni, sperando di avere un appiglio maggiore alla sua difesa se fosse stato arrestato, e difatti gli riuscì fare una commissione assai importante con la Cooperativa di Storo. Ogni qual tratto si recava all’albergo per sentire se vi fossero nuove.

Durante una di queste visite, discorreva con la padrona, vide entrare un uomo con tanto di mantello e cappellaccio sembrante un bandito che si ordinava una grappa. Alla figlia costui sottovoce chiese: 'dove sono i fuggiaschi?'. La padrona udita la domanda presentò subito i fuggiaschi. L'uomo era l'ex finanziere Chiarobello Ascanio fu Giovanni di Palliano, in provincia di Roma, che propose di effettuare la fuga in giorno dopo per le ore 6 del mattino. Bragadella non accettò la prospettiva di rimanere ancora un giorno e una notte a Storo ed insistette per partire subito, cosa che l'altro concesse. Abbandonato l'albergo, la guida davanti e il fuggiasco dietro, si portarono sino al crocevia, dove c'era un gendarme di guardia e dove il Bragadella avrebbe cominciato il cammino lungo il fiume Chiese, secondo accordi precedentemente stabiliti".

Non risulta che Ascanio sia stato un attivista già da tempo schedato dalla polizia austriaca come «P.U.» (Politisch Unverlässlich: inaffidabili politicamente), che specialmente nei giorni che precedettero il "maggio radioso" vennero sistematicamente prelevati dalle loro case, spesso con espedienti meschini che nulla lasciavano trasparire di un arresto di polizia, e poi processati sommariamente.

Non ci sono documenti, se non i suoi ricordi e quelli elaborati dal figlio Giovanni, a testimoniare della sua cattura. Probabilmente tradito da una spiata agli austriaci da parte di una locandiera di Storo (o dal marito, come si è visto), Ascanio tenta in un primo momento di fuggire, ma si infortuna, è catturato, è malamente curato e tradotto in manette al Castello del Buonconsiglio, a Trento, per essere processato e giustiziato mediante fucilazione.

Fra le memorie più amare, il momento della partenza da Storo del convoglio che deve condurlo prigioniero a Trento. In paese, oltre al supposto tradimento della locandiera, ferisce lo scherno di alcuni storesi, in un paese diviso e che da tempo soffre della presenza degli eserciti e del graduale spopolarsi per forzate destinazioni.

Ascanio - italiano in territorio nemico, accusato di tradimento - è destinato ad una dura condanna, che in tempo di guerra si concretizza nella fucilazione, al pari

degli irredentisti che la storia ci ha consegnato come eroi dell'italianità nella Grande Guerra.

La prigionia

Le vicende che seguono alla sua cattura non sono documentate. Ci soccorrono, ancora una volta, i ricordi del figlio Giovanni

A Trento, sembra per intervento del Vaticano dove i D'Aquino godevano di credito, la condanna a morte è commutata in detenzione a Katzenau, campo di internamento dei dissidenti e "infidi" trentini. Siamo probabilmente nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto, ovvero la mezzanotte fra il 23 e il 24 maggio 1915. Come ricorda il diario di un altro internato a Katzenau, Gino Marzari, il viaggio da Trento verso il campo di internamento austriaco è così descritto:

"Nella giornata del 21 maggio non si somministrò loro alcun cibo e alle 3 antimeridiane del 22, con un treno speciale, scortati da giandarmi, furono fatti partire per ignota destinazione, avvertendoli che il minimo tentativo di fuga sarebbe stato punito con la fucilazione. I detenuti ricevettero, durante il primo giorno, un caffè la mattina alle 8 a Bolzano, una minestra alle 18 a Innsbruck, un tè alle 21 a Worql. Durante il secondo giorno ebbero soltanto un caffè a Salisburgo, dove il treno era arrivato alle 5 del mattino e dove fece una lunga sosta. L'ultimo tragitto, da Salisburgo a Linz, durato circa sei ore, avvenne su carri da trasporto di animali. Gli arrestati ebbero un caffè alla stazione di Linz e ripartirono subito a piedi per Katzenau, dove giunsero alle 3 e 30 del 24 maggio. Il 25 maggio vi furono altri arresti di trentini".

A Katzenau si trovano dunque trentini internati per delazioni anonime, per scambi di persona, per vagabondaggio sospetto "ovvero sospetto spionaggio", per avere familiari residenti in Italia, per essersi fatti sfuggire frasi contro l'Imperatore o contro la guerra, addirittura per l'appartenenza ad associazioni sospette. Il campo "Interniertenlager" si trova alla periferia della città di Linz, formato da numerose

baracche e dove si parla di fatto la lingua italiana. Il campo giunse ad ospitare fino a 3.500 persone, provenienti da vari territori del Trentino, del Friuli ecc., tra cui vecchi e bambini, in condizioni talvolta assai precarie. A partire dal maggio 1915 il nostro Ascanio si trova così in compagnia, fra gli altri, di 1.753 trentini.

Fra questi una novantina di giudicariesi, i residenti di Storo Olimpia e Tullio Capelletti, e una decina di abitanti di Condino, Creto e Roncone

Quando giunse a Katzenau, il deportato Ascanio si trova di fronte a un campo di internamento che si espande per circa 100.000 mq, con all'interno una lunga distesa di una trentina di baracche di legno (alle quali se ne sarebbero aggiunte presto altrettante), recintato tutt'attorno con ferro spinato e sorvegliato da militari armati. Un campo che si trasformava ad ogni pioggia in un vero e proprio stagno di fango.

All'interno di ciascuna baracca potevano alloggiare centinaia di persone, suddivise in aree delimitate e completamente sguarnite, al principio prive di letti, paglia e coperte. L'organizzazione del campo era affidata al barone Gustav von Reicher, un ex ufficiale di fanteria transitato nei ruoli dei funzionari civili. Tra i documenti ricordiamo il regolamento emanato dallo stesso comandante Reicher, completato da alcune ordinanze, tra le quali quella sui libri e sulle canzoni proibite, a testimonianza di un vivo timore degli austriaci del propagarsi di uno spirito irredentista.

Nel campo, e Ascanio ne sarà una vittima, viene incoraggiata la delazione. Detestato dagli internati, il barone si era fatto approntare una residenza, vigilata sulla porta d'accesso da guardie d'onore, dove riceveva i prigionieri più inclini alla collaborazione che a scadenza periodica gli consegnavano le loro delazioni, le confidenze, ricevendone in cambio ordini e norme di comportamento che essi avrebbero dovuto comunicare e rendere accette ai compagni di prigionia.

Per il cibo, solo dopo file interminabili, i deportati potevano finalmente conquistare una tazza di caffè il mattino, mezza gavetta di riso o orzo a pranzo, minestra o altro caffè la sera. Gli internati riusciranno solo più tardi a provvedere ad una sorta di auto-organizzazione per servizi regolari di cucina, di assistenza

medico-sanitaria e di pulizia. Privati della libertà, gli internati passano le giornate con lunghe partite a carte, vivaci discussioni politiche sulla guerra e sul futuro delle regioni "irredente".

La vita al campo per l'italiano Ascanio è dura, difficile. Però il suo maggior tormento è il rammarico per Alice e per le figlie Maria e Amalia, sentendosi in colpa per l'abbandono. A causa delle sue attività spionistiche le ha perse, (e forse prima le aveva trascurate) ed ora che mancano si strugge angosciato e non sa se potrà mai riaverle.

Le comunicazioni sono difficili, saltuarie. Scrive l'internato Romano Joris: "Noi siamo soggetti a due censure, a quella del Governo centrale di Vienna e a quella del barone. Così la nostra corrispondenza subisce ritardi enormi. Basta dire che per venire da Linz all'accampamento, che sono 25 minuti di cammino, le lettere impiegano 15 giorni".

Fra le poche carte personali sopravvissute, anche il breve scritto inviato da Ascanio alla moglie Alice, un ringraziamento per un povero dono ricevuto:

"Alla mia cara sposa che a avuto molta cura di mandarmi le castagne.

Il marito aff. mo Ascanio".

Come ricorda il figlio Giovanni, nel campo Ascanio conosce alcuni collaborazionisti italiani al servizio dei tedeschi. Una presenza insopportabile, che lo porta ad un acceso e feroce alterco con alcuni di loro, accusandoli apertamente di tradimento. Probabilmente un'animata rissa scuote la vita del campo. Come ricorda il diario del cinquantenne dottor Francesco Gottardi (Pitàr) originario di Vervò, già funzionario dell'ambasciata italiana ad Innsbruck, internato a Katzenau, non sono pochi gli arresti comminati per un nonnulla.

"Si vede gente di ogni risma non esclusi i soci detti "confidenti" delle autorità di polizia, che sono frammischiati fra gli internati. Una grande quantità di persone, circa 2000, sono regnicoli impazienti oggi di non ricever cibo a sufficienza e di essere continuamente trattati come gli schiavi" si ribellano.

La reazione del comando austriaco è immediata. Ascanio viene nuovamente sottoposto a processo e, probabilmente scontando la recidiva, condannato a morte. Questa volta mediante impiccagione.

A questo punto le tracce di Ascanio, pronto per salire al patibolo, si perdono. Per il figlio Giovanni, "per altre misteriose vie riesce a sfuggire all'esecuzione. Forse è aiutato a evadere dal campo".

Disertore?

Noi sappiamo che il campo di Katzenau - dove muoiono 18 internati trentini - viene destinato ad accogliere altri internati provenienti dal Veneto e dal Friuli, dopo il decreto di amnistia emanato dall'Imperatore Carlo I il giorno 2 luglio 1917 a favore della popolazione del Tirolo meridionale, nel tentativo di una tardiva riappacificazione con i popoli del vacillante impero.

Probabilmente Ascanio, amnistiato prima dell'esecuzione, subisce all'uscita da Katzenau, un provvedimento di confino, sempre in territorio austriaco: maggiore libertà ma impossibilità di un immediato ritorno a casa. O forse, come ricorda ancora il diario Gottardi, nei primi mesi del 1916 parte con altre decine di regnicoli con la qualifica di lavoratore, destinazione Vienna e città vicine.

Nemmeno il nuovo provvedimento emanato nel settembre del 1917 che, a partire da quella data, consente un graduale ritorno a casa di molti, è però applicabile ad Ascanio. Storo è italiana, ma di fatto ancora zona di guerra, quasi deserto per i molti abitanti allontanati.

Sull'altro versante di guerra, quello dell'esercito italiano, il paradosso della burocrazia militare e del "sospetto" politico verso gli italiani trentini, fanno di Ascanio un nemico della Patria.

Viene infatti dichiarato disertore dallo Stato italiano e bollato di infamia dalle Autorità nazionali, proprio nel periodo in cui rischiava la fucilazione per mano degli Austriaci a causa della sua attività anti tedesca. L'accusa è di non aver risposto alla chiamata alle armi, lui cittadino italiano, annunciata dal bando emesso il 22 aprile 1916. La sua mancata presenza il 23 maggio "senza giustificata causa", lo fanno quindi un disertore, con condanna da parte del tribunale di Roma,

competente territorialmente per il mancato soldato di Palliano, sentenza emanata il 31 dicembre 1916.

Solo il 10 gennaio 1919, a guerra finita, a chiudere in qualche modo il procedimento per diserzione, verrà *dichiarato non farsi luogo a procedimento per inesistenza di reato*). Ma di Ascanio nessuno ha notizia. Riemerge il suo spirito di avventura, di nuovi lavori e in nuovi paesi. Da Storo nel maggio del 1920 si scrive alla Cassa Nazionale di Assicurazioni per gli Infortuni sul Lavoro per avere le spettanze legate ad Ascanio che, probabilmente, ha scritto a casa per cercare un avvicinamento, informando di un infortunio subito e soprattutto, racimolare quanto dovutogli. Ancora una volta la burocrazia non si dimostra amica, chiedendo con immediatezza l'ammontare delle somme già versate ad Alice durante la guerra e il ricavato della rendita derivante da titoli emessi da un istituto di Salisburgo.

Ascanio resta lontano, sino al ritorno a Storo nel 1922. Nel 1923 nasce il figlio Giovanni. In paese frequenta le persone più influenti e continua la collaborazione con i servizi segreti italiani. Si ammala di cancro alla gola ed è trasferito all'ospedale Regina Elena di Roma, assistito dai due fratelli e dalla sorella.

La lettera che invia da Roma al figlio Giovanni rimasto a Storo.

"Caro Giovanni, l'operazione lunga faticosa e dolorosa è passata, il mio spirito è stato sempre forte, e quando la completa guarigione non potrei dirlo. dalla ferita che tutte le mattine vengono rimossa viene ancora molto sangue, però adesso mi sento più forte. La notte dormo, e se non dormo riposo. I miei vanno tutti a visitarmi tutti i giorni, in fondo non mi manca nulla. Non scrivo più perchè scrivono i zii perchè è poca volontà. Bi bacio tutti papa Ascanio".

Dimesso, torna a Storo, dove vive anni difficili, comunque attorniato dalla moglie Alice e dai figli. Come ricorda Gino Zocchi Cit, "fece togliere dalle pareti di casa tutti gli specchi per non vedersi così ridotto dalla malattia".

Ascanio muore a Storo il 16 maggio 1948, all'età di 69 anni. La moglie Alice cessa di vivere a Storo il 24 settembre 1966, all'età di 84 anni.

La famiglia lascia discendenti diretti e collaterali a Storo, in Giudicarie, a Roma, nel Lazio.

Note

Le notizie relative alla vita di Ascanio sono solo frammentarie, tramandate oralmente dai parenti e raccontate dal nipote Gino Zocchi 'Cit', il quale ha avuto modo a suo tempo di consultare le note autografe trovate tra le carte di un vecchio baule. Nel riferire gli avvenimenti, egli ha poi dato anche preziosi suggerimenti per la stesura.

Il brano relativo all'attività di pastore è tratto da Mario Ceola, *Diserzioni. raccolta dei più importanti stratagemmi*, Tip. Grandi, Rovereto, 1928. Più in generale sul tema del passaggio fra le Giudicarie e il bresciano cfr. U. Corsini, *Brescia e Trento: neutralismo e interventismo*, in AA.VV., "Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale", Ateneo di Brescia, Brescia, 1988

Per la bibliografia relativa all'irredentismo e al campo di Katzenau si segnala la consultazione di:

G. Marzari, *Katzenau ed altri campi d'internamento*, in "Il martirio del Trentino", Milano, 1919

G. Chiesa, *Contributo alla storia di Katzenau*, 1921

E. Giovanazzi, *Rimembranze*, Tip. Manfrini, Rovereto, 1922

Romano Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Arti Grafiche A. Scotoni, Trento [1929]

L. Palla, *Il Trentino orientale e la grande guerra*, Trento 1994; E. Unterverger, *Katzenau*, Catalogo della Mostra alla sala della Tromba di Trento, Trento 1980.

B. Apolloni, *Ricordando Katzenau*, in "Judicaria", n. 38/1988

D. Leoni e C. Zadra, *La città di legno: profughi trentini in Austria 1915-1918*, nota linguistica di Quinto Antonelli, , Temi, Trento 1995

M. Eichth, *Braunau, Katzenau, Mitterndorf 1915-1918: il ricordo dei profughi e degli internati del Trentino = Erinnerung an die Flüchtlinge und Internierten des Trentino*, Persico, Cremona, 1999

C. Ambrosi, *Vite internate: Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2008

E. Silvestrini, *Per non dimenticare: diario di nonno Domenico a Katzenau*, Ancora, Milano, 2010

P. Comai, E. Postal, *Vervò 1914-1918. Diari e testimonianze*, Comune di Vervò, 2014

KATZENAU

Dolci colline, pascoli romani
che nella fanciullezza mi cresceste,
in mezzo a mura pregne di sapienza
e gloria millenaria, imperitura!

Nazioni, artisti, papi ed antenati
illustri al sommo della mente umana,
mediterranei popoli che a Roma
avete dato valorosi figli!

Pensiero universale qui portato
dall'Italia e dal mondo conosciuto,
tanto che nelle strade e nelle pietre
e ad ogni incrocio si respira il Bello!

E il pane! Il pane quotidiano, bianco,
ricco, abbondante, i frutti della terra
umbra e laziale, i vini, l'olio vergine,
i formaggi di pecora dell'agro!

... Voi siete un lontanissimo ricordo.
Guardate dove son finito adesso!
In questa landa lurida, sprezzata
perfino dal barbarico tedesco!

E basta questo? No. Nemmeno il Pane
ci è dato. Come bestie siam ridotti
ad elemosinare una brodaglia
che avremmo ritenuta indegna d'uomo

CATTURA A STORO

Gruppo di passi d'un rumore nuovo,
si fermano davanti alla mia porta.
Portan con loro sinistri presagi.
Di colpo manca il tempo per pensare.
Membra paralizzate di paura.
Tentar la fuga che paleserebbe
la condizione di colpevolezza?
Resistere e affrontare a viso aperto
dissimulando falsa sicurezza?
Consulto la consorte trascinata

senza sua colpa in questa brutta storia.
Alice, ti son stato di sventura!
Lontano un miglio il suo terrore in faccia
palesa ed il suo sguardo addolorato
ricorderò per sempre a mia condanna.
Maria, Amalia, care bimbe mie
consolazione della nostra mamma!
In pochi brevi attimi consumo
la decisione antica e irrazionale
di fronte ad un nemico organizzato
che bussa già all'ingresso sulla via:
tentar la fuga chi lo sa per dove,
forse per monti e non per via del Chiese
di certo presidiato dalle guardie.
Chi potrebbe in Italia traghettarmi
passando quel confine maledetto?
Ma quando ne ha bisogno il Passatore...
Intanto serve uscire dal paese.
L'unica via è il retro della casa,
dalla finestra della nostra camera.
Represe con violenza le emozioni...
Ma il difficile salto si conclude
infortunato a terra nella polvere.
Sventura al colmo, scherno dei gendarmi.
Si fosse riflettuto attentamente,
difficile sarebbe certo stato
trovar di meglio a confermare i fatti
che forse eran soltanto dei sospetti...
Impotente e sconfitto dalla sorte,
portato via al comando in malo modo.
Poi trasferito a Trento sopra un carro
come bestia condotta al sacrificio.
I nativi al passaggio del corteo
che sputano ed insultano sul morto,
*quell'asino venuto a far la spia
qui, dove aveva appeso il suo cappello...*

PROCESSO A TRENTO

Attesa incerta, nascoste illusioni
che voglia trattenere la vendetta
l'Impero col potente suo apparato.
Ma no, procede il rito dell'accusa.
Referta quel gendarme scrupoloso,
recita bene il funzionario austriaco.
Dubbi sulla difesa da tenere.

Contestare i sospetti e dichiarare
austriaca fede?! Leggerebbe in fronte
qualunque sprovveduto la menzogna.
O confermare l'indole italiana?
Sperar nella clemenza della corte?
Considerare il cappio con disprezzo?
Inventarmi un coraggio mai avuto?
Aver fiducia in un giudice a Trento?
Ma questo, lo sappiamo, è solo un rito
adatto per raggiungere uno scopo.
Il relatore adempie il suo mandato
di riferire i fatti e non risponde
per quella decisione capitale.
L'accusa? E' il suo mestiere di accusare.
Diversamente non avrebbe corso
l'odierna procedura giudiziaria.
E il giudice? Non può non tener conto
di quanto riferito nel processo.
I vari attori adempiono al dovere:
questa Morte, di cui nessuno ha colpa.
Come di quella di milioni al fronte.
Ma con aggiunti disonore e infamia.

LA NOTTE DELLA CONDANNA

Condanna a morte per fucilazione.
Da quel momento ha inizio l'agonia.
L'angoscia che mi ha preso quella notte
Mi ha fatto morir dentro ancora prima
di esserlo per mezzo del plotone.

Lo stomaco si è chiuso ad acqua e cibo.
Gelido ghiaccio e da incontrollati
brividi scosso, dentro nella cella
umida e fredda, al muro abbandonato
per non cadere, di ergermi incapace.

Emanazioni dal sapor dolciastro,
che dal mio vinto corpo ancora esalano
e li accomunano al sudor di sangue,
riempivano la stanza semibuia.

Si accorge il carceriere che pietoso
dell'agonia un momento mi si accosta,
ma di un qualche conforto neanche l'ombra.
La sua disciplina gli impedisce
di trasgredire le consegne avute.

Il cuore batte debole, spossato,
a colpi intermittenti il cui sentore
è ancor di più rinalzo allo spavento.

Respiro morto, solo a sopravvivere
un poco ancora per alimentare
le poche forze che dovranno portarmi
con la rimasta dignità a affrontare
i momenti tremendi dell'addio.

Vorrei da solo togliermi la vita
e la coscienza per non fare il passo.
Nessuno veda il passator 'taglienisch'
cader trofeo dell'Aquila straniera.

La mente vaga stupida, incapace
di volgere il pensiero a qualche cosa.
E poi il ricordo si ritorna ai cari
e fa da schermo sul dolore primo,
per un momento a disviar l'angoscia,
ed abbreviare il tempo di tormento.

La notte è lunga, eterna, ma ugualmente
non si vorrebbe mai che avesse fine,
c'è il plotone che attende alla cervara.

E finalmente arriva l'alba odiata.
Ormai irriconoscibile l'aspetto,
cadavere nel volto mi trascino,
bianchi, mi han detto poi, i miei capelli
canuti, stoppa, eran diventati.

Ma quando le tedesche procedure
si stavano puntuali concludendo
ed io incapace di soffrire ancora,
speravo solo in una morte breve...
la pena è commutata in detenzione.
A terra crollo, mucchio d'ossa inermi

COLLOQUIO COL COMANDANTE A KATZENAU

Non molto dopo il nostro arrivo in massa,
nelle baracche messi in qualche modo
al posto di altri che han lasciato il posto,
mi vuol vedere il comandante il campo.

*Tu dunque sei di quella sporca razza
mandata ad aiutare i traditori
e il Vaticano ha tolto dalla Fossa.
Che c'entra il Vaticano in questa storia?*

Io non tradivo, no, sono Italiano
e questo è il mio mestiere, come il Vostro,
di comandare ed affamare al campo,
in nome dell'imperatore d'Austria,
per sostenere la famiglia ad Innsbruck.

Anche se vi giurassi pentimento,
sarebbe solo un giuramento falso,
per ingraziarmi forse dei favori.

Perché si mosse Roma in mio soccorso?
Dovete ricordare quel Tommaso,
sommo dottore della nostra Chiesa.
Io sono della stirpe dei D'Acquino.

La guerra ha messo noi su sponde avverse.
Chi pensa sia il Destino, altri il Caso...
Si fossero accordati senza frode
i nostri regni, spinti da un demonio,
saremmo stati amici, non nemici...
Potesse un Forte Agente Superiore
dirimere i conflitti della terra,
comprimere la voglia di potenza,
col ricco e il povero allo stesso desco...
Ma il massimo è la guerra, per i torti,
per i soprusi delle dinastie,
per i diritti sacrosanti ai popoli.
Massacro per i vinti e i vincitori,
modello ereditato da Natura...
Sia 'giusta' oppure 'ingiusta' conta poco.
Nulla possiamo fare contro il Fato.
Patrioti o traditori? Cosa cambia?
È scritto sopra un dado preso a sorte.
Quante vite sprecate, quanto male,
quanto dolor di figli, mamme, spose:
la vostra donna a casa ad aspettarvi,
come la mia a Storo, disperata.

*È vero, siamo tutti miserabili
venuti qui a combattere una guerra
che non è nostra né dei nostri cari.
A recitare un ruolo di tragedia.
A consumare, in nome d'altri, crimini.*

*Ma come potrà mai l'imperatore,
se chiede per le sue perdono in chiesa,
assumere le colpe di noi tutti?!*

IL PROBLEMA SIAMO NOI

Si, capitano, nostra anche è la colpa.
Nostra è la colpa quando chi si uccide
lo fa per essere vendetta al mondo.

Nostra è la colpa quando noi seduti
da dietro i vetri, al caldo, sulla strada
guardiam passare il venditor di stracci.

Nostra è la colpa quando condanniamo
e giudichiamo prode o disertore
usando il metro che altri ci hanno dato.

Nostra è la colpa quando in nostri vizi
per emozioni forti scialaquiamo
dimenticando chi non ha dimora.

Nostra è la colpa quando dei talenti
usiamo per vantaggio immeritato:
dati ci sono ed affidati in prestito.

Nostra è la colpa quando la fortuna
non dividiamo con chi ha meno avuto,
con chi ha meno vissuto, meno amato.

Nostra è la colpa quando la consorte
non ha di che sfamar le vite nuove
mentre il marito è in guerra militare.

Nostra è la colpa dei nemici uccisi
per ordine di chi ci rappresenta:
a nostro nome stupra ed assassina.

Nostra è la colpa dei bombardamenti:
civili e militari contadini
uniti e destinati a distruzione.

Nostra è la colpa della violenza:
in noi persiste il naturale modo
di preda e lupo: siamo noi il problema.

CAPO 24 *

Comandante, Vi voglio far conoscere,
dai miei ricordi vecchi, della scuola,
il massimo della miseria umana,
anche se pare massimo di gloria.

.....

*e preso il vecchio per la man, scostollo
dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
or il padre, or l'amico, e risonava
di gemiti la stanza. Alfin satollo
di lagrime il Pelide, e ritornati
tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
e colla destra sollevò il cadente
veglio, il bianco suo crin commiserando
ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure
il tuo cor tollerò. Come potesti
venir solo alle navi ed al cospetto
dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
e diam tregua a un dolor che più non giova.
Liberi i numi d'ogni cura al pianto
condannano il mortal. Stansi di Giove
sul limitar due dogli, uno del bene,
l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porga del funesto vaso,
quei va carico d'oltraggi, e lui la dura
calamitate su la terra incalza,
e ramingo lo manda e disprezzato
dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelèo
al nascimento suo molti da Giove
illustri doni. Ei ricco, egli felice
sopra tutti i viventi, il regno ottenne
de' Mirmidóni, e una consorte Diva
benché mortale. Ma lui pure il nume
d'un disastro gravò. Nell'alta reggia
prole negògli del suo scettro erede,
né gli concesse che di corta vita
un unico figliuolo, ed io son quello;
io che di lui già vecchio esser non posso
dolce sostegno, e negl'iliaci campi
seggo lontano dalla patria, infesto
a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato*

*posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Màcare, e la Frigia
ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
di queste terre numerosi figli
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi
in questa guerra ti cacciâr, meschino!
ch'altro vedesti intorno alle tue mura
che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, né voler ch'eterno
ti consumi il dolor di lui
sollecito il Pelide, allor gli punse
di tema il cor Or mi dichiara
veracemente. A' suoi funebri onori
quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
placide esequie al figlio mio, per certo
mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
sai che n'è lungi il monte, ove la selva
tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
è lo spavento. Nove giorni al pianto
consacreremo nelle case: al decimo
arderemo la pira, e imbandirassi
per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
nell'altro piglierem, se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
nella destra di quello, onde sgombrargli
ogni temenza. Priamo e l'araldo
nell'atrio coricârsi; entro i recessi
della tenda il Pelide; ed al suo fianco
la bella figlia di Brisèo si giacque.*

**Tutti dormian sepolti in dolce sonno
i guerrieri e gli Dei ...**

Anche gli Dei dormivan quella notte!

Per tutti arriva il capo ventiquattro,
al tempo che conosce il Costruttore,
dopo battaglie, sogni, pentimenti.

Riconosciamo la nostra miseria
vissuta dagli Eroi nella tenda
sopra Ettore giacente nella polvere.

Chi è l'amico e chi il nemico ora
che il nostro Fato tragico di sangue
fratelli ci accomuna nel dolore?

Morte al compagno, morte al figlio e morte
ai nostri cari fra le mura e morte
a noi tra poco per averne Fama.

Per il padre lontano, per la sposa
vicina, per i dissanguati eserciti,
sul campo o nel ritorno massacrati,

cosa ci resta ad obbedir gli Dei
se non pietà del vecchio genitore
e ritrovare infine sonno e pace?

**ultimo capitolo dell'Iliade*

PER IL COMPAGNO MORTO

Quest'oggi, amico, te ne sei andato.
A ricordarci che è vicino il giorno.
Un rapido passaggio e siamo polvere.

Di tutto quanto hai fatto nei tuoi anni,
amato, odiato, accumulato e perso,
resta soltanto il soffio del pensiero.

E quello che hai saputo dare agli altri.
Potranno ricordarti e una preghiera
rivolgere per te, pietosi, all'Essere.

PER ALICE

I tuoi sorrisi dolci, accattivanti
di donna, amante, complice, regina,
angelo, luce ai giorni miei di sogno,
eran preludio ad estasi infinite,
nel pregustare il nettare d'Olimpo.

...ma dallo strappo il giorno di sventura,
il cuore batte e sanguina nel petto.

L'immagine di te nella mia mente
ne domina i pensieri dal profondo.
Mi assalgono le crisi di sconforto,
solo per brevi momenti assopite
quando, compagne della prigionia,
fame, violenza ed, in agguato, morte,
l'angoscia coprono con altra angoscia.

Ora capisco che cos'è l'Inferno.
Disperazione per l'irraggiungibile.
Ed io mi struggo per averti persa,
ninfa, sirena, dono degli Dei...

Chissà se verrà un tempo per riamarci,
volare sopra i prati dell'Elisio.
Se in queste lande squallide, nemiche,
morrò, lontano senza più riaverti
o se concederà benigno il Fato
di assaporare ancora le tue labbra.

ALLE FIGLIE MARIA E AMALIA

Ricordo quei momenti in cui vi ho visto
le prime volte. Eravate angeli,
pur se indifese e deboli, adorabili.

Poi, piano piano a vivere il paese,
cresciute sempre col sospetto addosso,
per essere le figlie del *tagliano*...
non avevate tante amiche a Storo.

Io vi ho lasciato senza avere il tempo
di chiedervi perdono per la colpa,
col mio mestiere, di lasciarvi orfane.

Quegli uomini cattivi che mi han tolto
a voi ed hanno tolto voi a me...
Così bambine eppure grandicelle,
precoci nella scuola della vita...

Se non avrò la grazia del ritorno
sappiate sempre che il peggior rimorso
a Katzenau fu per voi, mie figlie.

Soltanto una speranza mi conforta.
Che, grandi, voi possiate perdonarmi.

PRIMAVERA A KATZENAU

Di tutto quanto ho visto nei miei viaggi,
a casa, a Roma, sulle navi, ai porti,
a Storo, a Caffaro, sul lago d'Idro,
perfino sulle spiagge di Sicilia,
là, dove la Bellezza sposa il cielo
e lungo la battigia quelle dune
tramontan per di lì partirsi il mare...
mai lo stupor mi ma preso come al campo.

Dopo un inverno di infinita neve
come potevano tornar dei fiori,
il verde chiaro dei germogli nuovi
degli alberi sulle pendici intorno?

Per un istante mi ritorna il sogno
delle radure calde laziali.

Ma questa è terra ostile, incolta, barbara!
Lasciata fin dai gatti e data a noi...
... Non mi riusciva creder la Natura
capace di riguardo a quella landa.

INSULTO AI COLLABORAZIONISTI

...parlate l'italiano: allora siete
infami traditori. Come fate
a preferire l'Austria all'Italia?!
Per un pasto o qualcosa in elemosina?
Due patate condite dal disprezzo!

Ah! taci tu, bastardo di un romano!
A far da parassita le risorse
consumi, che i Savoia ti procurano:
fra stato e brigantaggio resta al popolo
il solo sopravvivere di stenti.

Ma il traditore sempre fu spregiato
da quelli che di lui si son serviti
per la sua vile opera nascosta!
Finito il suo servizio in pasto ai vermi
verrà lasciato, schifo a loro simile.

No! Questo è troppo! Ti denunceremo,

*avanzo! all' autorità del campo.
Dell' italiana cento volte meglio,
che manda i suoi soldati senza viveri,
vestiti e scarpe allo sbaraglio al fronte!*

*Ladri l'un l'altro per natura e servi,
falsi anche in questo verso i lor padroni.
Il peggio delle razze hanno assorbito.
Belli si fanno del sangue dei martiri
e lo profanano nel loro agire.*

E voi schiavi dell' Austria in terra altrui?
Cozzo di popoli diversi oppressi
nel nome di un imperator che mai
di loro si occupò se non per farne
per le conquiste carne da macello?!

CONGEDO DA KATZENAU

Domani al tribunale militare
verrai tradotto ad esser giudicato
per quegli insulti ai sottoposti al campo.

Ciò mi dispiace, ti tenevo in conto.
È vero, anch'io li spregio i traditori.
Ma qui la legge è rispettata sempre.

Non so cosa augurarti nel mio cuore.
Di tanti che ho mandato sul patibolo
tu mi ricordi il figlio morto in guerra.

Chissà se il Vaticano questa volta
Verrà a saper di te da queste parti...
Ti lascio in dono questo mio ricordo.

Siamo scarsi di forze nei controlli...
Per questo ci affidiamo agli stranieri.
Tu li conosci i turni dei guardiani...

Son pochi e sovraccarichi d'impegni.
Qualcuno a volte evade, ma rifugio
potrebbe mai trovare in queste valli?

FUGA

Scampo tra i prati, avari di riparo,
Scampo nei boschi, avari di provviste,
paura ad ogni passo di esser preso,
bagnato e freddo con due stracci addosso,
le forze mi abbandonano e in un maso
per un pertugio riesco ad introdurmi.

Quasi rimpiango la brodaglia al campo
che prima della fine di prigionie
almeno ci impediva di morire,
ci riscaldava per un breve istante
il corpo intirizzito nella neve.

Per la fatica e il freddo a prender sonno
ed aspettare l'indomani incerto
non posso. Dei rumori, sotto, vengono
leggeri, cadenzati, montanari.
L'incedere, le forze devono essere
dosate a sopravvivere alla povera
natura, avara, dura pur se onesta.

Dormivan gli animali nella stalla.
Non mi hanno visto, penso, né sentito.
In dubbio se morire di abbandono
oppure di tentar la buona sorte
a rischio di venire denunciato,
ci provo e incomprensibile mi accoglie
l'austriaco dialetto valligiano.

Nemico, amico? In alto sopra il fuoco
un bel fucile lucido, da caccia,
tenuto lì a proteggerlo dall'umido...
lo prende ma lo punta verso il basso
ad evitare il rischio di accidenti,
che la difesa dei più cari affetti
gli faccia perdere il controllo all'arma.

Ich Südtirol, mi viene, ich Südtirol...
Strana la voce mi esce, roca, bassa,
dopo tanto silenzio, per paura.

L'uomo mi guarda, incerto sul da farsi,
spinge un bambino indietro, a protezione
mette se stesso e pure la sua donna.

Sparare o non sparare or che la guerra

*giù nelle basse sembra avere fine?
Quando verrà il momento in cui uccidere
sarà di nuovo un crimine per tutti
mentre ora è comandato sui nemici?
Avrà firmato il nostro imperatore?
Quassù che le notizie arrivano tardi,
varrà il momento della firma o quello
in cui ci è noto il giorno di armistizio?
E chi valuterà la nostra azione?
Sapremo solo dopo se era lecita.
Un giudice che terzo dovrà assumere,
basandosi su fatti riferiti,
la decisione su quel miserevole,
ucciso senza avallo dell'impero?!*

La donna, ancora giovane, sorpresa,
dapprima spaventata e poi pudica,
si assetta il suo grembiale tirolese,
assume un'enigmatica postura.
Forza e potenza del mistero umano...

Il bimbo inizia a mormorare: *fatj...*
che non capisco ma mi sembra dire:
*non dare niente a questo magro estraneo
ne abbiamo poco già per noi e il Kaiser...
non vuole e poi la mamma è tanto stanca...
quanta fatica ad accudir le mucche
mentre tu falci nell'estate e il fieno
quasi è finito e non ci può bastare
fino alla prossima stagione verde...*

La donna ancora è immobile ed intanto
un breve tempo passa, interminabile,
io sulla porta, loro dentro e infine
ich Südtirol, ripeto, ich Südtirol...
(Speriam non noti il mio romano accento).

La donna allora passa un gesto all'uomo
e gli da voce per incoraggiarlo.
Chissà, nascosti segni o compassione?

Ignaro di pensieri sto in attesa.
Infine un cenno di sedermi al fuoco,
con un invito ad indicarmi il latte
e un pezzo di formaggio fatto al maso...
Ancora, ancora, ancor non è finita!

PALESAMENTO DELLA DELAZIONE

*Fu quella che ti consegnò ai tedeschi
per la tua opera di passatore
al salvataggio degli irredentisti,
mentre teneva in cura gli uni e gli altri
negli angoli nascosti al Caval Bianco.
Noi lo sappiamo, abbiamo testimoni.
Lo garantiamo sopra i nostri cari.*

*Vorresti vendicarti, restituire
Il giusto per il suo comportamento,
adesso che ne avresti tu il potere?*

Vendetta? Una degenerare giustizia.
Non potrà mai ridarmi tutto il sangue
perduto col tormento delle notti.
Di certo il male provocato è immane,
rispetto a un miserevole compenso.

Mi avesse combattuto a viso aperto...
Ma il tradimento... non c'è pena umana
che lei possa pagare per riscatto.
Né morte né riprovazione in piazza,
né detenzione e assenza degli affetti,
né fame o patimenti. Niente mai
potrà servire. Men che meno il Tempo
riavvolgere e riscrivere la Storia.
A far che ciò che è stato non sia stato.

...eppure quel compenso di dolore,
vita per vita, biblica sentenza,
se mi attenuasse questa rabbia dentro...

Ma chi sarebbe degno a giudicare?

Dobbiamo entrambi molto render conto...
Dilapidare il credito acquisito
nei suoi confronti, ora che l'azione
non serve né al passato né al futuro?
Chissà che trattenersi forse valga
a render più leggero il mio bagaglio...
Tutto quello che merita è il disprezzo.
Ci penserà la Vita a vendicarmi.
E come a Davide il profeta Natan:
che il tradimento più non si allontani
da lei, dalla sua casa, dai suoi passi.

RAMMARICO

Non mi esce più di testa Katzenau...

Finire fucilato al Buonconsiglio,
concludere il soffrire ed il penare,
in un sol colpo entrare nell'oblio...
oppure trascinare giorni neri,
la morte che t'insegue da vicino,
violenza nello strappo dagli affetti,
perduta buona parte dei miei anni...
Fu quella locandiera al Caval bianco....

Ma ciò che mi tormenta più di tutto
è il demone tremendo del rimorso.
Che una sventura venga senza colpa
è ancora sopportabile, ma quando
si pensa forse d'esserne la causa,
non aver fatto tutto il necessario,
per evitarla, prevederla in tempo,
il tarlo del rammarico ti rode,
ti fa desiderar l'inesistenza,
non sopportando la disperazione.
Non sono mai fuggito da quel lager...

Fu quella locandiera al Caval Bianco
che fece la spiata agli Austroungarici...
Mi provo a ricercar momenti lieti,
ma gli anni se ne vanno col rammarico
di non aver vissuto la mia parte,
perduta senza più poter riemergere
dal morto buco nero a Katzenau...
Trascorro due esistenze parallele.
Inconscio e conscio ognuno in un suo tempo.
L'uno dall'altro separati tanto
quanto le fughe e il campo mi hanno tolto.
Non so se vivo adesso o nel passato...
Ma quella locandiera al Caval Bianco...

Non sazierò mai più la voglia d'essere
inesaudita, il campo mi ha rubato
la forza di apprezzare intero il vivere.
Quel lager mi è ormai parte della vita.

VECCHIAIA IN PAESE

Era cambiato il capo a Katzenau,
tutto sommato nobile più d'altri,
avrei saputo dopo nelle valli.
Chissà se ho parte anch'io in quella storia.
Perfino i sottoposti avevan tolti.
Necessitavan truppe fresche al fronte.

Di stenti e malattie eran cambiati
anche i compagni della prigionia,
presto sostituiti da altri arrivi.
Facce cambiate ad occupare i posti,
ma con la stessa fame scritta in fronte.

Cambiati i finanzieri di marina,
sodali di avventure siciliane,
in ogni porto a consolare vite
e farsi consolare della guerra.
Riposan quasi tutti in fondo al mare.

L'altr'anno si è insediato un altro parroco
in questo posto, un tempo di confine,
ed ogni pochi giorni un abitante
se ne va a stare a contemplar la valle.
Per la sua casa un cambio di padrone.

Cambiano i lavori col progresso.
Cambiano gli usi, i modi ed i sistemi
per vivere e trasmettere memoria.
Cambiano i regni, i tempi, le stagioni...
La vita prima o poi ci cambia tutti.

L'INCUBO DI KATZENAU

Questo nodo alla gola mi sgomenta
più che un tempo la caccia del nemico.
Dolore in bocca e in tutto quanto il corpo.
Mal essere e mal vivere. Trascino
nella mia casa angoscia esistenziale,
per poi raccogliere le residue forze,
sorridere a chi mi incontra in piazza.
Respiro con fatica, l'aria manca,
cianotico nel volto ormai scavato,
lo sforzo per nutrirmi e sopravvivere.
Farò la fine che ho scampato allora...
Inizia l'incubo di Katzenau.

La gente per la strada che mi guarda.
Qualcuno è pensieroso, gli rincresco.
Altri non mostra segno di emozioni,
indifferente segue il suo cammino,
lo tengono occupato i suoi, di affanni.
Qualcuno è in colpa per avermi odiato
ed esaudito, lo rincorre il Male.
Altri pazientemente invece aspetta
liberi il posto a cariche ed onori.
Invidio a loro possedere il Tempo
che a me già viene misurato. Parca!
Tu troncherai quel filo e, maledetta!
Non placherai per niente la tua sete!
La vita segue sempre benché noi
si sia convinti di contar qualcosa,
e seguirà anche chi ci avrà sepolto...
Da inesistenza a morte di dolore.
Prosegue l'incubo di Katzenau.

La notte a riprovar l'impiccagione
salgo su quello sgabello alla forca,
il cappio viene stretto tormentoso,
l'ordine è dato a togliere il sostegno.
Un urlo soffocato nel silenzio.
Mi trovo nell'angoscia e nel terrore.
Ci vuol del tempo a prendere coscienza
che quella scena è stata solo un sogno.
Ma il nodo in gola resta ben presente...
Permane l'incubo di Katzenau.

Difficoltà ad emettere parole
che non si è detto prima ai nostri figli,
consolazione che sarebbe inutile:
nulla si dice che non sia già detto.
Celare il nostro affanno ai cari,
provare mancamenti di coscienza,
voler farla finita e non provare
quel panico da attesa dell'ignoto.
Continua l'incubo di Katzenau.

Si aggrava intanto la mancanza d'aria.
Ricovero d'urgenza in ospedale.
Un foro in gola ad aggirare il groppo.
Breve sollievo a prezzo della voce.
Tolti gli specchi in casa a non vedere
in faccia quell'immagine funesta...
Si allenta l'incubo di Katzenau.

Ma il male non si placa e vuole tutto
distruggere per, solo, trionfare,
ignaro che una volta morto il corpo
si priverà del mezzo per sussistere.
...ma questo è il modo che natura usa...
Persiste l'incubo di Katzenau.

Estremi sforzi della vita a vivere
l'incedere tremendo della morte.
Persone addolorate intorno al letto.
Tensione disperata a respirare,
terrore estremo, tormentosi spasmi
concretan l'incubo di Katzenau.

Infine i sensi passano all'oblio,
svanisce la coscienza di soffrire,
di abbandonare le incompiute cose,
e i nostri discendenti lasciar soli.
Poi Luce, pace, libertà, sereno
fuori dal Tempo e dall'inerme corpo
ad osservar la Vita proseguire.
Veder con un benevolo sorriso
parenti a concertare sugli averi,
commedie a recitar dolori finti,
il prete a pronunciare il panegirico.
Tutto compiuto, entrato nel ricordo.
Non più disperazione, non più affanno...
Passato l'incubo di Katzenau.

DIES IRAE

Eccomi qui col peso del rimorso.
Mi accusano l'egoismo e le miserie,
la poca fede, il bene trascurato.
Ho usato male gli anni avuto in dono.
Ma oso chiederTi Misericordia
in questo giorno d'Ira, senza Tempo
né luogo per fuggir la Tua Giustizia.

Anch'io però vorrei interrogarTi
sul gemito e il travaglio del creato.

Il correre nel vento senza meta.
La sussistenza che richiede il prezzo
di tante morti per la vita d'uno...

La sorte riservata spesso al giusto
L'immane sofferenza delle masse...

La menzogna al servizio del potere.
Le credenze a giustificare i crimini.
L'innocente incolpato del delitto...

La somma di fatiche ed ingiustizie...
Non me ne hai risparmiate sulla terra.

...ma so che questo è stato per correggermi,
per farmi degno, forse, d'incontrarTi,
ed è soltanto Amore che Ti ha mosso,
poi che infinito, più di noi, Dolore
hai conosciuto per poter salvarci.

...allora anch'io Ti accolgo, mio Signore.

PIANTO DI ALICE

Da quelle terre calde fino a Storo
sei giunto per rapirmi e farmi dea.

Ma a dirmi dei segreti degli arcani.
C'è scritto che le frecce di quel Putto,
insieme alle emozioni più profonde,
ci portano il tormento degli Eterni.

Ti ho amato, perso e poi di nuovo amato
senza voler sapere dei tuoi giorni
passati forse fra straniere braccia.
Ed io soltanto so come ho vissuto
con le bambine gli anni di miseria.

Con te il cammino non è stato facile.

Ma allora che cos'è questo sgomento,
questo angosciante vuoto dentro l'anima?
E quella voce nei momenti bui
che ancora sento risuonar le stanze?

Ti ho rinfacciato spesso i tuoi errori.

Tu che hai giocato un gioco troppo grande...
Ma ora che fan parte del passato

non so trovar conforto in altri volti.

Mi son sentita a volte abbandonata.
Ma la tua ombra adesso non mi lascia,
attraversando il Tempo a consolarmi,
presenza che permane nella casa,
persiste ed accompagna la mia sera.

Vorrei trovare un senso in tutto questo.
Però non riesco a darmi una risposta.
Soltanto posso abbandonarmi all'Essere
che ha dato, ha tolto e, prima che noi fossimo,
ha stabilito l'ordine del mondo.

APPENDICE

LA GUERRA A STORO

(dai ricordi di uno storese)

Ladri, imbrogliatori, falsi, analfabeti:
così l'Impero, tronfio, a noi taglienisc.
Da noi con una certa disciplina,
la vita contadina e montanara,
stagioni intere a lavorar la terra,
utilizzando boschi, stalle e malghe,
l'anno passava a viver senza fame.

Nonostante il salasso delle *stevare*. **

Scoppiata poi la guerra, gli austroungarici,
coi nostri già al massacro per l'Impero,
si strinsero a Lardaro per difesa,

nei forti predisposti a contrastare
per tempo il vile attacco degli infidi.
Ma prima requisirono due vacche.
“per alimento ai vostri difensori”.
In cambio un bel certificato a credito.

Ed arrivarono i tagliani a squadre.
Di subito puntarono alle scuole,
-tanto non c'era l'obbligo in Italia-
per insediarvi il quartier generale.
Ma, fiera, la reazione dei *coquadar* ***
li fece ripiegare a villa Pergola.
Quella occupata per i più alti in grado,
case private al resto della truppa,
tende e baracche a lato del paese
per i soldati cosiddetti semplici...
da dove meglio dedicarsi ai campi
quando che fossero pronti i raccolti.

La terza vacca subito fu presa
*“per le truppe venute a liberarvi
da quei crucchi bastardi mangiacrauti”*.
Altro biglietto con la data postuma,
buono soltanto a metter nei ricordi,
come il tedesco preso in precedenza.

La nostra gente chiusa, avvezza al vero,
resistè poco al fascino latino,
alla favella, al sogno a nuove vite,
lontano dalla zappa in mezzo ai campi,
intravisto nei giovani soldati
da tutta Italia provenuti a Storo...
Ci fu un aumento di popolazione.

La convivenza tra alti e bassi e intoppi,
nuovi commerci, industrie ed aperture
permesse dal coacervo militare,
segui fino all'autunno del diciotto.

Ci furon risparmiati certi orrori:
le distruzioni al resto della valle,
tra fronti opposti a esercitar cannoni.
Lo sgombero forzoso dei paesi,
vite spezzate, stenti di sfollati,
verso destini di sgraditi profughi.

Amaro per loro perfino il ritorno.
Allo sbaraglio le più care cose,

con religiosa cura custodite,
rimpiante nell'esilio preoccupato,
oltraggiate col sacco della truppa.

La guerra a Storo fu un po' meno guerra.

Ma ad italianità riconquistata
Le vacche nella stalla eran finite.

*** così sono soprannominati gli abitanti di Storo
** così erano dette imposte e tasse

LAMENTO ALLE MUSE

Bel risultato, tronchi di cipresso
scolpiti a trarne forme femminili,
col *soverchio* a scaldare nelle stube!
Chissà, altre essenze avessero impiegato,
noce, castagno, olivo, bosso, cirmolo,
che in De Vigili* si nobilitarono...
...le pietre, forse, dovevo invocare,
della Rocca Pagana** di Dolcino,
sugli strapiombi ai prati di Verdura.**
Oppure dalle Giane*** di Cerè,**
le notti in cui cantavano alla luna,
sarei dovuto andare ad ispirarmi.
O, *extrema ratio*, ai massi del Parnaso
che ho visitato nell'età di mezzo.
Non quelli presi a caso alle pendici,
ma i pezzi venerati nelle statue,
raffiguranti astratte proiezioni
di fantasia dei pensatori antichi...

Otto lettori, tre dei quali amici,
condiscendenti per benevolenza.
Filo spinato giudicati i versi.
Da alcuni. Da altri scarsi, senza rima.
Quasi tutto già scritto, *sotto il sole*,
da mille e mille in cerca d'infinito.

* studioso che classificò i legni trentini
** la montagna di Storo e le sue balze
*** ninfe dei boschi

Episodi

KATZENAU
CATTURA A STORO
PROCESSO A TRENTO
LA NOTTE DELLA CONDANNA
COLLOQUI COL COMANDANTE A KATZENAU
IL PROBLEMA SIAMO NOI
CAPO 24
PER IL COMPAGNO MORTO A KATZENAU
PER ALICE
ALLE FIGLIE MARIA E AMALIA
PRIMAVERA A KATZENAU
INSULTO AI COLLABORAZIONISTI
CONGEDO DA KATZENAU
FUGA DA KATZENAU
PALESAMENTO DELLA DELAZIONE
RAMMARICO
VECCHIAIA IN PAESE
L'INCUBO DI KATZENAU
PIANTO DI ALICE

Appendice

LA GUERRA A STORO
LAMENTO ALLE MUSE

TESTO DELLA CANZONE DEGLI ESILIATI DI KATZENAU

Canzone diffusa in tutta l'Italia settentrionale e in particolare nel Trentino, fronte meridionale austriaco della Prima guerra mondiale. Il testo composto nel 1919 dal poeta Romano Joris (Nanno, Val di Non 1885 - Levico Terme, Valsugana 1919), parla dell'epopea dei confinati politici per irredentismo. Questi nazionalisti vennero internati nelle baracche del campo di prigionia di Katzenau, oggi periferia nord-orientale della città austriaca di Linz. Tra essi c'erano ben 1754 trentini, ma oltre a loro anche altri italiani e balcanici. Le persone maggiormente colpite furono sacerdoti, maestri, funzionari, commercianti, ma non mancarono contadini e artigiani. Ancora prima dello scoppio della guerra con l'Italia furono compilate delle "liste di proscrizione" che includevano persone ritenute politicamente sospette. Esse vennero rinchiuso spesso senza una ragione plausibile e senza che fosse stata commessa un'infrazione di legge. Altri furono internati a seguito di regolare processo, con l'accusa di spionaggio, di frasi "antipatriottiche" o per aver favorito la diserzione di uomini che si erano sottratti ai loro obblighi militari [Palla 2007]. Il testo fu subito associato alla melodia del valzer "Fior di roccia", composto nel 1914 da Giacomo Sartori (Ala 1860 - Trento 1946).

KATZENAU

‘Fior di roccia’

Parole di Romano Ioris di Levico

Il testo è stato musicato (in ritmo di valzer) da Giacomo Sartori (musica qui non riportata)

In alto i cor,
bando al dolor,
canti d’amor
ogni cantor,
l’aspro rigor
mitiga già,
è il primo albor
di libertà.

Quando verso Trento
moverà
il treno d’esiliati innalzerà
forte al cielo un grido e il ferirà,
a cui il cielo risponder dovrà. (!)

Scorre il pensier
l’azzurro del ciel,
sogna veder
spiegato un vel:
puro in candor
cinto d’allor,
sacro un rossor
ci arde nel cor.

O voi, gavette insipide
di acqua e di navoni,
o baionette lucide,
profossi e voi, baroni,
se fia che un giorno memori
d’un tempo che già fu
diteci, diteci, diteci
che non ci siete più.

In alto i cor...

Com’è dolce l’udir
che s’appressa il partir,
Katzenau non sperar
di vederci tornar,

triste nordico ostel
o dolente città
ci dischiudi il cancel,
ci ridà libetà.

Ne l'azzurro del ciel
sogna già di veder
dispegato nel ciel
un purissimo vel
tra una fronda d'allor
e di roccia il bel fior
armoniosi color
del vessillo del cor

dida immagini

Ascanio il passatore

certificato di nascita di Ascanio Chiarobello

accusa di diserzione a carico di Ascanio da parte delle autorità militari italiane e non luogo a procedere

lettera di Ascanio al figlio Gianni

registrazione del matrimonio in canonica a storo - pagina 1

registrazione del matrimonio in canonica a storo - pagina 2

albergo al Caval bianco ove si svolgevano gli incontri di Ascanio con gli irredentisti

casa a Storo ove Ascanio fu catturato dagli austriaci